

MATTIA LIMONCELLI

EMANUELE GIANTURCO

ESTRATTO
da L'ELOQUENZA, Antologia - Critica - Cronaca
Anno III-1913 * Fascicoli 11-12
(15 FEBBRAIO 1914)



NAZIONALE	
BIBLIOTECA	Lop
	c
	111
DI POTENZA	

CITTÀ DI CASTELLO
GRAFICA «LEONARDO DA VINCI»
1914



EMANUELE GIANTURCO

EMA

MATTIA LIMONCELLI

EMANUELE GIANTURCO

ESTRATTO

da L'ELOQUENZA, Antologia - Critica - Cronaca

Anno III-1913 ☿ Fascicoli 11-12

(15 FEBBRAIO 1914)



CITTÀ DI CASTELLO

SOCIETÀ TIPOGRAFICA «LEONARDO DA VINCI»

☿
1914

I.

Non cogli occhi di un osservatore disinteressato vorrei vedere l'uomo in quell'andare che esprime tutta la sua energia, non con la nostra anima lontana, ma con gli occhi del fratello che gli fu padre e lo accompagnò dalla culla alla tomba, restando in un cantuccio di ombra: Giuseppe Gianturco.

Anima domenicana, si fece sacerdote, ma sarebbe stato un buon soldato: egli era il solitario, il celibe, l'anima non sufficiente a se stessa e che deve annullarsi in tante altre che accompagna, che guida, per le quali soffre.

Apostoli della solidarietà non chiedono altra mercede che non sia quella di godere dell'altrui gioia.

Patriota e liberale, nato per generose ribellioni e per responsabilità con civile animo assunte, egli sentì troppo angusto l'orizzonte del paesello. E con la fede degli uomini di azione venne a Napoli; per mano conduceva i fratellini Emanuele e Vincenzo.

Fu questo l'oscuro avvento nella metropoli.

Ed eccoli tutti e tre, lontani dalla vita del borgo dove tutto è raccolto e par che soccorrevole si inchini alla sofferenza; eccoli sperduti nel vortice umano, con gli occhi smarriti, nelle grandi vie che non hanno fine, che non hanno tregue.

Furono i terrori dell'indomani che stillarono nell'anima del mitissimo fanciullo quella rassegnata saggezza che è così commovente vedere al posto della naturale vivacità infantile, quella conoscenza della inferiorità sociale in una età che non conosce livelli o facilmente li supera con la divina invadenza della semplicità!

Furono quelli gli occhi smarriti che fermarono Luigi Settembrini il quale aveva già notato all'Università, l'infrequente spettacolo dei tre ascoltatori. Il Settembrini chiese al prete la ragione del tormento

e questi nell'atto di raccontare ebbe uno di quegli scoppi di pianto che forse arrestano anche la tragedia della indifferenza.

Ma al Settembrini non occorre troppi stimoli per comprendere e interessarsi: gli propose di darsi all'insegnamento poichè il provento giornaliero della messa non bastava ed il povero prete, a quaranta anni e così turbato, apprese il greco, fu diplomato ed un primo passo dei tanti fu fatto.

Emanuele studiava con pari ardore: quella adolescenza fioriva in un prorompere di canti, e poco di poi nello stesso anno accanto al diploma universitario egli poneva quello del Conservatorio musicale.

« *Le due cose possono stare assieme* » egli aveva detto a chi aveva mostrato meraviglia.

Dopo, in verità, egli dimostrò di saper conciliare ben altre cose: uno dei più implacabili dissolventi, la politica e la famiglia che fu la più viva delle sue fiamme.

Eccolo dunque, lanciato nella vita, rientrare maestro in quella scuola dalla quale due anni avanti era uscito, ed iniziare un corso che per la singolare novità dell'indirizzo è una delle più gloriose pagine del nostro Ateneo.

Ma la vita urgeva.

Dal suo cantuccio d'ombra il prete, buon genio familiare, guardava il giovane ascendere, vincere fatalmente le ostilità che il suo avanzarsi provocava, e via via farsi posto nelle aule della Università, in quelle del Foro, indi nel Parlamento con un crescendo sapiente e come calcolato, senza una sosta, senza una deviazione; fermare nei suoi primi discorsi uno di quei programmi che dovunque si incontrano, nel romanzo, nel teatro o nelle scuole, rivelano il pensatore e l'uomo che ha vissuto, e salire indi al seggio ministeriale, varie volte.

Ma l'astro a sommo della traiettoria si offusca...

Fuggevole eclissi, poi torna ancora la luce. E poi l'ombra e per due volte nella casa già lieta di voci e di suoni, la morte avanza, ed ecco uno stame recide, la madre di Emanuele e ad un altro stame si volge, tenerissimo, Margherita.

E poi anche una testa... una testa comincia a reclinare: tutti tacciono in casa, e dissimulano, sorridendo, l'indicibile verità!

Egli stesso, Emanuele ha compreso e dallo spettacolo della morte e da una cruenta mutilazione chirurgica si è rilevato con un eroico pallore quasi già tocco dall'ala della eternità ed è corso tuttavia a Roma a proseguire la sua opera di Ministro.

Come
dell'intel
ed egli
Il se
mente e
E so
Morrà d
vissuto
così not
tanza, o
inavved
vien me
Ed e
creature
avevan
nelle tri
tro rec
interrot
gli diss
nella vi
Che
illusion
spezza
stesso
ed a p
È l
dell'in
tradizi
preval
lare la
sbarra
E

Co
mente
discio
sonor

Come il gelo gli sale per le carni egli affretta l'opera: è l'idea dell'interesse collettivo che prevale sul piccolo destino dell'uomo ed egli ama mandare a termine la sua opera.

Il sette novembre quell'opera non è compiuta, ma è sufficientemente esplicita perchè altri possa riprenderla.

E sofferente, solo allora ritorna a casa a comporsi per la morte. Morrà dunque? Non andrà, dunque, oltre? E che varrebbe aver vissuto tutte le astinenze, avere strappato alla ritrosa Fortuna un così nobile inizio di vita? Che varrebbe aver conosciuta ogni esitanza, ogni ansia, ogni trepidazione se quella vita che si spande inavveduta per tutte le profuse possibilità dell'essere, proprio in lui vien meno nel pieno meriggio?

Ed ecco attorno al povero corpo folgorato la coorte delle sue creature, la sposa. Gli avevan sempre data una novella energia, gli avevan fatto da scudo contro ogni urto della politica, della folla, nelle tristi ore dell'incertezza ma contro il nemico che sorgeva di dentro reclamando la sua preda nulla valeva. Nella stanza di morte, interrotta la salmodia, Giuseppe si avvicinò al letto del fratello e gli disse le memorabili parole: « *Io ti presi dalla culla, io ti guidai nella vita, io ti accompagno con la voce di Dio al sepolcro* ».

Che cosa è mai questo cieco istinto di vivere, questa forza di illusione e di oblio, se dopo un simile crollo che viola ogni fervore, spezza ogni proposito, se dopo si può ancora vivere? se quello stesso corteo, sciogliendosi, va a ricomporre le fila del tessuto umano ed a popolare di nuovi sogni l'indistinto malessere della vita?

È la sovrana e sorridente continuità dell'Essere: la prevalenza dell'interesse generale sul particolare, la vittoria della gente, della tradizione, della famiglia sulla brevità dell'individuo. Per quella prevalenza, per quella continuità Emanuele Gianturco seppe annullare la sua persona, e le sue fedi predicare dalla cattedra, dalla sbarra, dalla tribuna parlamentare.

E così va esaminata la sua opera.

II.

Considerando la numerosa prosodia della suavità vengono alla mente le parole che H. Taine consacrava a Sofocle il quale aveva disciolta la monotona rudezza eschilea in un canto mutevole e sonoro.

« Sophocle fut athlète, général, citoyen heureux et honoré au plus

beau temps de la florissante Athènes. Tout jeune, après la victoire de Salamine, il chanta le péan au son de la lyre, nu, devant le trophée qu'on venait de dresser sur la plage ».

Se è vero che ogni uomo nel complesso dei mezzi che adopra per vincere il rigore ambientale fa pensare a qualche esemplare della specie animale e v'è chi tradisce come un felino, chi ingombra come un pachiderma, chi nell'affissare e nel predare rammenta il falco, ebbene, se questo è, Emanuele Gianturco fa pensare alla gentile e divina energia del levriero.

Aveva infatti quella bontà appassionata cui ripugna l'oltranza, aveva una intrepidezza di slancio e non quel sospettoso avanzare dei felini che pare si lascino dietro il mistero d'un delitto.

Ogni trionfo era una lieta seminazione, non un ritogliere ad altri.

Ed era di persona energica e slanciata, dagli arti sottili e svelti come per un desiderio di elevazione; non altrimenti gli effigiatori dei semidèi traducevano l'indizio della divinità, sopprimendo ogni gravame di adipe e di membra, immaginando il nudo come una energia animale sguainata, uscita da un cimento e tesa nello slancio d'un volo.

Tale la stirpe degli alipedi che superavano sorridenti ogni asperità, divina stirpe or sepolta nel biancore lontano del mondo ellenico.

La testa indimenticabile aveva espressioni di sicurezza e nella fronte non era altra oscurità che non fosse lo sforzo dell'osservare: una di quelle feste chiomate e belle, rievocate nei canti e nei romanzi verso la metà dello scorso secolo quando sui ruderi delle vecchie istituzioni rovesciate si raccoglieva l'ardimentosa genialità dei provinciali del sud. Avevano negli occhi un riposto calor di sole e venivano da una stirpe che si perdeva non tra i fogli laureati d'un almanacco ma nelle messi bionde dei campi, faccia a faccia con la natura senza deviazioni di falsa coltura o di cattivo lavoro.

Aveva nel volto una semplicità pari allo stile del periodare ed alla sua oratoria nitida, succinta, senza complicatezze o indugi sintattici.

Gli occhi erano il riassunto della sua vita spirituale, lucentezze adamantine destate in cima ai tremuli vertici di un'anima in fiamme, agitata senza inquietezze, che aveva fervori senza impazienze e fermezza senza ostinazione.

Una di quelle anime che superano il loro breve destino e bastano ad una gente, al cui ritratto un artefice avrebbe messo per sfondo una cittadella.

Ecco l'aspetto
borgo della Basil
compiutezza geor

Non fu infatti
il destino, e fa d
viazioni, non su
premesse.

Ecco perchè è
del III Collegio e
fortuna e questa
del lavoro ».

È il ritmo sal
teso d'un inno.

E come non f
un segno di deca
vivere civile.

Gli uomini in
rasentano il peric
nare il loro inter
stato dall'ambizio
un'anima di color
troppo castigata
confessabili nost

V'è un mome
originaria.

Il loro passato
rono ogni impeto
fraghi, avanti di
il salmone ed il

Tali esempi
parlatore, Berna

E però fu uc
delle sue ricche

La scienza d
stessa pagina d
consacrato il leg

Tutta la sua
che trae dalla n
rapporto giuridi
motto di Gesù
vita nei suoi pr

Ecco l'aspetto di quella energia di conquista che da un piccolo borgo della Basilicata sali al governo con un progredire che ha una compiutezza geometrica.

Non fu infatti nella sua vita quel colpo inaspettato che sconvolge il destino, e fa dell'umile di ieri il sovrano di oggi — non abbreviazioni, non subiti trapassi, ma esperto rigore di calcoli e di premesse.

Ecco perchè egli con lapidaria parsimonia di stile agli elettori del III Collegio di Potenza disse: « *Ebbi umili natali, avversa la fortuna e questa vinsi e quelli nobilitai con la sola perseverante virtù del lavoro* ».

È il ritmo saliente d'un canto civile e non il prorompere inteso d'un inno.

E come non fu discontinuità, non fu nel suo andare nemmeno un segno di decadimento — cosa che ne fa preclaro esempio di vivere civile.

Gli uomini infatti che ebbero nella loro vita mutevoli vicende rasentano il pericolo dello squilibrio e si lasciano appena perdonare il loro interno tumulto. Ora sono le follie d'uno statista guastato dall'ambizione che non è arrivato a soffocare dentro di sé un'anima di colono, ora le sregolatezze d'un uomo che sconta la troppo castigata giovinezza, ora l'invadenza d'un plebeo che ha inconfessabili nostalgie e nepotismi.

V'è un momento nella storia degli eroi in cui si palesa l'argilla originaria.

Il loro passato fu pauroso, pieno di rinunzie: digiunaron, frenarono ogni impeto, ebbero probità lacrimevoli, ed urlarono come naufraghi, avanti di cedere. Quando viene il giorno del trionfo chiedono il salmone ed il fegato d'oca in nome di un ventennio di astinenza.

Tali esempi diede, purtroppo, un altro meridionale, facendo parlatore, Bernardino Grimaldi, ma Emanuele Gianturco non diede.

E però fu uomo che non ebbe nemici ed andò innanzi facendo delle sue ricchezze una armonia e non un conflitto.

La scienza della vita e quella del libro si incontravano sulla stessa pagina d'un diario ove una mano gentile ed affettuosa ha consacrato il legato spirituale che Egli ha concesso ai suoi figli.

Tutta la sua vita fu illuminata dall'amore e da quell'alito d'arte che trae dalla materia un sorriso e solleva i morti canoni d'un rapporto giuridico dagli istoriati sarcofaghi giustinianeî come il motto di Gesù fece levare Lazzaro, e li esalta al governo della vita nei suoi palpiti, nelle sue trepidanze.



E così le sue concezioni di giurista e di uomo di stato non derivano dai riposti scaffali d'una biblioteca, ma prorompono dal suo passato che fu un martirio di lavoro, e dall'intimo delle sue consuetudini familiari.

III.

Parecchi erano i fattori concorrenti e dare al metodo di Emanuele Gianturco un carattere di profonda umanità pur rispondendo alle più moderne esigenze di critica.

Anzitutto l'uomo stretto alla vita per tanto fervore di arte e di sentimento non poteva appagarsi di schemi accademici, non poteva essere un trattatista. Non poteva insomma prevalere in lui né l'empirismo né un vuoto concettualismo.

Si alternavano le esperienze della cattedra e del foro in un cervello latino che sapeva rimanere nel tumulto dell'azione senza lasciarsene dominare, facendone anzi tesoro per giungere all'idea. La teoria si riconosce inefficace innanzi alla inaspettata novità del *caso* nella stessa guisa che l'empirismo non sa uscire da una casuistica inorganica ad inanimata. Questo sanno i legislatori quando nella diga dei canoni, delle norme debbono arginare la fuggitiva onda degli avvenimenti. Mettersi tra la *ratio*, tra la norma e la contingenza è un dono che si può dire caratteristico della buona latinità.

Anche nelle arti Roma aveva fatto umano il sentimento della bellezza che in Grecia rimaneva ancora nell'olimpico, distante dagli uomini.

Il *civis romanus* che conquistava il mondo, che aveva la rapida scienza dei fatti, degli uomini, delle cose, conosceva l'arte e la scienza del governare, l'arte della violenza, della frode, della imposizione, della invadenza.

Ed accanto alle dodici tavole aveva collocato una serie di moniti e di sentenze che dopo secoli, dopo mutamenti storici, sono ancora per noi la più nitida visione dei nostri rapporti civili.

In Emanuele Gianturco la innata disposizione tutta latina fu arricchita dalla multiforme espressione della sua coltura, dell'insegnamento e del suo esercizio forense: messo così nel bivio, fra la scienza ed il foro egli compì felicemente l'accordo.

La *crestomazia dei casi giuridici in uso accademico* da lui pubblicata nei primissimi anni dello insegnamento è appunto la sostituzione del caso singolo alla atona massima di dritto, è appunto il

desiderio
veniment
facoltà d
Tale
mediche
pugnato
sull'esem
Le se
servazio
gieri » il
turco po
fu poi, s
eccezion
I pri
reno dal
che lasci
L'insegn
sta la se
vero spe
Molti
abbrevia
gimento
Tutte
del pens
stretti a
glierlo c
entrare
di front
genze d
possegg
E at
fiorire u
di river
di simil
più dei
la catted
matica,
le quali
di Lavo
consueti

desiderio di studiare nella complessità e nella contingenza dell'avvenimento il rapporto che è fuori della vita, isolato dalla nostra facoltà di astrarre.

Tale sistema che soprattutto nell'insegnamento delle scienze mediche ha portato innumerevoli vantaggi era venuto in Italia propugnato da altri cultori del Dritto quali il Serafini ed il Polignani, sull'esempio dello Ihering e del Puchta.

Le serie di note alle sentenze, di articoli, di recensioni e di osservazioni che per poco più di un quinquennio illustra nel « *Filangieri* » il movimento giuridico in Italia, sta ad affermare come il Gianturco poggiasse i piedi su una base granitica: l'uomo di stato, che fu poi, si vantaggiò sopra tutto della coltura romanistica davvero eccezionale.

I primi passi che si muovono negli studii, anche se su un terreno dal quale si decamperà, rappresentano un movimento iniziale che lascia precise tracce: altre ancora in lui lasciò l'insegnamento. L'insegnante apprende anche più degli allievi: da tal punto di vista la scuola rammenta il teatro in cui la platea può essere il vero spettacolo.

Molto noi dobbiamo ai nostri processi mentali, ai segni, alle abbreviazioni che ci dispensano spesso dal seguire il minuto svolgimento di una idea.

Tutto ciò è più che un vantaggio una necessità poichè il corso del pensiero deve esser immediato. Ma talvolta, quando siamo costretti a scioglierlo, quel pensiero, dal suo vincolo mentale, a toglierlo dalla nebulosa concettuale, quando siamo costretti a farlo entrare nel cervello altrui ci avvediamo, nel disporlo, nel guardarlo di fronte, nello scinderlo a parte a parte, nel ridurlo per le esigenze della tecnica comunicativa (quella che l'oratore ed il maestro posseggono per istinto), ci avvediamo di averlo meglio sentito.

E attorno alla scarna semplicità delle sue articolazioni vediamo fiorire una diffusa ricchezza di espressioni, di attributi, di richiami, di riverberi che ne sono il compimento. Non è strano se dopo anni di simili esercitazioni di critica il maestro senta di avere appreso più dei suoi discepoli. Ad Emanuele Gianturco l'esercizio forense e la cattedra avevan dato quella fusione dell'empirismo e della dogmatica, quella immediata percezione della contingenza e della norma, le quali sole possono spiegare il prodigio compiuto al Ministero di Lavori Pubblici, risolvendo problemi ai quali nessuna precedente consuetudine di studio o di esperienza l'aveva preparato.

Un gran merito di lui fu quello di dare alla resurrezione del Diritto romano quel senso di modernità che — bisogna confessarlo — non era così perspicuo in Italia come in Germania. Alcuni campi del Diritto, segnatamente quello privato erano rimasti fastidiosi da uno stanco glossario e da una applicazione quasi meccanica senza altre risorse.

Così doveva anche accadere quando l'Italia diventata industriale fece profitto della esperienza di altre sorelle che avevano pensato a disciplinare i nuovi rapporti.

Dal Savigny in poi era stato in Germania ed altrove un fiorire di studii che avevan dato al diritto privato un aspetto organico schiettamente moderno. Molti in Italia si erano fatti antesignani di un movimento di riforma, tentando di rinsanguare la nostra dottrina con le buone aure di oltralpe e fra gli altri giova ricordare il Gabba, il Serafini, il Filomusi Guelfi ed il Cimbali.

Il primo trattato apparso in Italia che organizzò la vasta materia del Diritto Civile con rigore di metodo scientifico fu il suo Sistema, arrestatosi alla trattazione della sola parte generale, dedicato all'Unger, il restauratore del diritto civile in Austria, dal quale il Gianturco aveva tratta la ispirazione.

Non volle esser mai l'avvocato di tutte le cause.

A tanto si ribellava la costanza dei suoi insegnamenti.

Egli amava rimanere integro dovunque, alla cattedra, alla sbarra, alla Tribuna parlamentare.

Spesse volte nella discussione il maestro superò il patrono e fece adottare massime giurisprudenziali come quella del divieto della demolizione di opere nuove già compiute, altre ne fece mutare.

Sceglieva le cause; ciò non solo gli dava modo di discutere assistito sempre da una profonda convinzione, ma creava ancora un favorevole stato d'animo negli ascoltatori e nei giudici.

Partecipò ai dibattiti più gravi: giova notare, fra gli altri, quello della Marchesa del Vasto, quello delle famiglie dei naufraghi dell'Utopia in cui rinunciò al compenso, quello dei dritti degli eredi Crispi; dettò pareri richiesto da Re Leopoldo del Belgio per definire le relazioni fra lo stato libero del Congo e l'Inghilterra, e, fra gli altri molti, quello a proposito della costituzione di parte civile dei figli del conte Bonmartini.

Non m
poli ci è c
Fratta cons
Lucci, S. F
De Palo e

La sua
Parlamento
della sua c
beneficenza
urgente co

Quand
non si ha
lineare d'u

D'allora
essere ogg
diagonale c
del canone

Con gli
liberament
mitabile ri
degli atteg
sibile, schi
di una squ
pressione

Ed il c
sorvolare,
vita spiriti

Aveva
revole e s
il compito
vedeva in
preoccupat
di avversa

Sposta
tica spiriti
sario nel
resiste, ec
d'un uom

Non meno fiorente fu la scuola — nella legione dei suoi discepoli ci è caro ricordare il prof. Vincenzo Simoncelli, Pasquale di Fratta consigliere di Stato, i fratelli Coviello, l'avv. Claps, il prof. Lucci, S. E. Fr. S. Nitti, Galante, Faggella, Federigo Celentano, De Palo ed Alfonso Rubilli.

IV.

La sua carriera politica si iniziò nel 1889 quanto, trentenne, al Parlamento diede un documento della severità dei suoi criteri e della sua eloquenza nel discorso per la legge sulle istituzioni di beneficenza. Discorso senza esordio, senza divagazioni, diritto ed urgente come il suo andare.

Quando si possiede la vera ricchezza che è quella delle idee non si ha il tempo di creare aureole stilistiche attorno alla purezza lineare d'una dimostrazione.

D'allora in poi la Camera ebbe in lui un apostolo che seppe essere oggettivo, sereno, prudente, che seppe avere quella sapienza diagonale che è vera dote di governo, che consente alla inflessibilità del canone di tradursi nella liberalità della pratica.

Con gli occhi fissi alla meta pronto ad accettare e a discutere liberamente ogni consiglio, anche nel nuovo agone egli portò l'inimitabile ricchezza del suo spirito che pareva fosse il centro focale degli atteggiamenti più inconciliabili. Dolce e fiero, docile ed inflessibile, schivo di lenocini formali fino alla rudezza e tuttavia adorno di una squisita compiutezza, egli lasciava nello ascoltatore una impressione piena di luce.

Ed il critico sente di poter liberamente guardarlo senza dovere sorvolare, senza dover chiudere gli occhi su alcun lembo della sua vita spirituale.

Aveva l'energia vera dell'uomo di governo dalla mano soccorrevole e severa ad un tempo, più lieto e forte quanto più ingrato il compito e più aspra la lotta; più sicuro della vittoria anche se vedeva innanzi a sé non più il docile uditorio degli alunni ma un preoccupante nucleo di gente evoluta che ha ostilità e diffidenze di avversario o irriducibili indifferenze.

Spostare in un momento di divino furore le leggi di quella statica spirituale, far vacillare, muovere ed indi trascinare fin l'avversario nel solco d'un fascino che non si discute ed a cui non si resiste, ecco un successo che potrebbe da solo formare la gloria d'un uomo.

Improvvisatore felicissimo seppe dare anche ai discorsi che per la loro solennità debbono esser preparati, quegli ultimi tocchi suggeriti dall'immediato contatto con la folla, i quali sono come il sorriso di una nuova fiorita, alleggeriscono gli attacchi, fanno più fluente il ritmo, più viva quell'armonia troppo meditata che tradisce lo scritto.

Ed un esempio indimenticabile egli diede nella inaugurazione della Esposizione di Belle Arti a Firenze. Assai viva l'attesa: si sapeva che avrebbe parlato anche Ferdinando Martini. E dovette per gli ascoltatori esser davvero quella una invidiabile giornata se diede modo di congiungere, nelle loro impressioni, alle grazie del levigato stile del Martini l'acceso polso rossiniano della eloquenza d'Emanuele Gianturco.

* * *

Le sue concezioni di giureconsulto e di statista non vengono dall'Accademia, ma prorompono dal suo passato, dall'intimo della famiglia.

« *Il mio programma è già scritto nella mia vita* » così dice agli elettori della sua Basilicata.

E quando il paese reclama la codificazione di leggi che riguardano l'istruzione, il sentimento religioso e la famiglia, prima ancora che nella sua mente quegli interrogativi si aprono il varco in un cuore che trovano ancor ferito ed ardente. Nella sala del Ministro c'era ancor posto per il passato dello studente e dell'avvocato.

La testa si chinava pensierosa sui ricordi d'un tempo e rivedeva l'intimo della casa e le donne e gli affetti e la religione antica e si riconosceva il frutto d'una così bella solidarietà umana.

Chi poteva mai attentare alla indissolubilità d'un cotal vincolo, chi poteva attentare alla *torre d'avorio*? Quali ragioni potevano essere mai bastevoli per la codificazione d'un sacrilegio?

Chi era venuto così piccino in Napoli ed aveva avuto il tremore d'un uccello smarrito, ed aveva sentito trepidare quella stessa mano che gli porgeva il fratello maggiore, colui che più tardi aveva sofferto della tirannia dei metodi scolastici ed aveva veduto ogni anno dalle porte degli atenei riversarsi folle di giovani diplomati che andavano a smarrirsi nel tumulto della vita, non poteva essere un tiepido sostenitore dei dritti della scuola e della famiglia.

Non era l'uomo colto che ricorreva alle glosse marginali d'un codice, ma uno che soffriva nelle sue viscere di padre per la vita e per l'avvenire dei figli, un uomo che dettava leggi, istruzioni, cir-

colari, per la
stesso accorg
dole al gradu

Il 1896 fu

Vi giunge
della stiva al
la indisciplin
aveva vissut

Pochi ese
non aver ma
mento; ai p
fanciulli deg

Era la be
mai sdegnat

L'episodi
prestigio del
torno a certa
autorevole p

erta di un cr
Ma ad E
torcere, la se
commosse la
cesso, e rim

Era dunc
trepidante c

Tale carat
ora appar n
d'una legge,
terpretazione
che detta u

Ma dall
delle valli e
mienti sullo
letto di spu
esprimenti l
merci, il po
per entro le
sugli ampi

colari, per la tutela dei deboli, degli umili, degli smarriti con lo stesso accorgimento col quale aveva scritto delle sonatine adattandole al graduale sviluppo della mano dei suoi piccini.

Il 1896 fu ministro della Pubblica Istruzione.

Vi giungeva come quei lupi di mare che salgono dalla pulizia della stiva al cassero. Conosceva la piaga, la mancanza di carattere, la indisciplina, l'anarchia dei maestri, il segreto delle congiure; aveva vissuto tutto ciò.

Pochi esempi rivelarono in lui la severità dell'uomo che sa di non aver mai peccato: l'Italia, per uno di quegli esempi, fu in fermento; ai professori facevan seguito le studentesche, finanche i fanciulli degli asili.

Era la bella impopolarità che gli uomini d'ingegno non hanno mai sdegnata.

L'episodio del professor Pantaleoni che aveva osato toccare il prestigio della Corona, affermando cose ingenerose ed inesatte intorno a certa cronaca della guerra dell'Eritrea, strappò a qualche autorevole parlamentare un discorso inquieto con la immancabile eresia di un crescendo di parole.

Ma ad Emanuele Gianturco, facendo oratore sopra tutto nel ritorcere, la sonora eloquenza dell'avversario suggerì una replica che commosse la Camera, quando pareva ormai impossibile ogni successo, e rimane un mirabile esempio di concitata polemica.

Era dunque l'imperativo che passava attraverso un vermiglio e trepidante crivello umano.

Tale carattere autobiografico si ritrova in tutta la sua vita ed ora appar manifesto come un sorriso che spunta dalla provvidenza d'una legge, ora è un raggio che si parte dallo scorcio di una interpretazione, ora un sentimento più vibrato della solidarietà umana che detta un emendamento.

Ma dalle borgate sparse come bianchi gruzzoli di dadi sul verde delle valli entro gli echi di musiche campestri, ma dalle città dormienti sullo specchio del mare che le lambisce con un tremulo merletto di spume, sorgono altre voci che si accentrano sotto i cieli, esprimenti le mutevoli risonanze dei traffici, le esigenze dei commerci, il polso della vita, il ritmo delle incessanti fluttuazioni umane per entro le stazioni, lungo i sentieri litoranei o sui dorsi dei monti, sugli ampi scali al cospetto dell'oceano.

Così dallo spettacolo delle singole pulsazioni egli saliva ad una comprensione di vita totale.

Quel cammino non gli era dato di percorrere intero.

I diciassette mesi del suo dicastero di Lavori Pubblici sono il suo testamento civile.

Non si era mai occupato di simili problemi: per giunta arrivava al potere quando una eccezionale condizione di cose avrebbe giustificato anche l'allontanamento di persona singolarmente esperta.

Era l'epoca del riscatto ferroviario ed il paese attraversava una crisi di invadente sfiducia.

Le società private, leggendarie per il loro disordine, un po' per fatale andare di cose, un po' per la previsione del riscatto, si erano ancor più impoverite trascurando ogni più elementare norma di conservazione.

La successione dello Stato era per questa e per altre ragioni un vero disastro che nessun uomo politico aveva il coraggio di affrontare.

Era uno di quei momenti in cui l'attività di un uomo solo non vale a frenare il prorompere degli sdegni e la malizia delle voci, in cui si sente l'ostilità dovunque, nei volti, nelle parole, nei giornali, finanche negli stessi compagni di lavoro. Tali momenti bastano a creare il piedistallo ad uno statista.

Ebbene, tutto fu compiuto: la materia cedette alla ricerca ed allo studio, le voci tacquero sotto l'impeto di una eloquenza breve, energica, esauriente; ne venne su un esercizio che allacciò le complicate reti fluviali e i traffici interni, che distribuì equamente i vantaggi delle nuove conquiste industriali e stabilì infine i rapporti degli impiegati lasciando un *organico* che per comune opinione è un vero esempio di sapienza civile. Tutti gli ostacoli sormontò, a tutti i suggerimenti insidiosi resistette, tutte le ostilità vinse pertinace, inflessibile, severo, morbido, arrendevole, con le doti più opposte, coi metodi più diversi, con la parola, con lo scritto, con l'opera, a prezzo della stessa vita, strappando all'avara disciplina degli avversari centinaia di milioni per lavori portuali, costruzioni di nuove reti, riordinamenti, ferrovie secondarie, finché il problema delle Ferrovie non divenne un magnifico fatto compiuto.

Un'ultima volta, quando le rime strette del male lo vinsero, si recò a Roma a riordinare le carte perché un successore le avesse ritrovate pronte per l'opera: tornando ebbe l'indizio della prossima fine.

Alla Patria ha lasciato l'esempio della sua vita, alla Scienza ed

al Foro il Sist
che nella stori
data, ai figli il
Altre cose
Alla Donna
stanchezza, ch
degli ardiment
conquiste per
I commerci
le casse di pr
di un poema
Ma su que

al Foro il Sistema del Diritto, il metodo e l'esercizio professionale che nella storia della Curia Napoletana segnano una memorabile data, ai figli il ricordo della sua intrepidezza.

Altre cose egli sognava.

Alla Donna gentile che lo seguì, che lo sorresse in ogni ora di stanchezza, che seppe leggergli nell'animo ispirandogli la bellezza degli ardimenti, egli parlava d'un avvenire promettitore di nuove conquiste per la umana solidarietà.

I commerci, i traffici, le industrie, l'avvenire delle classi operaie, le casse di previdenza, le scuole, gli ospedali diventavano i canti di un poema di amore e di pietà...

Ma su quel cammino la Morte aveva piantata la sua croce.

36790

